

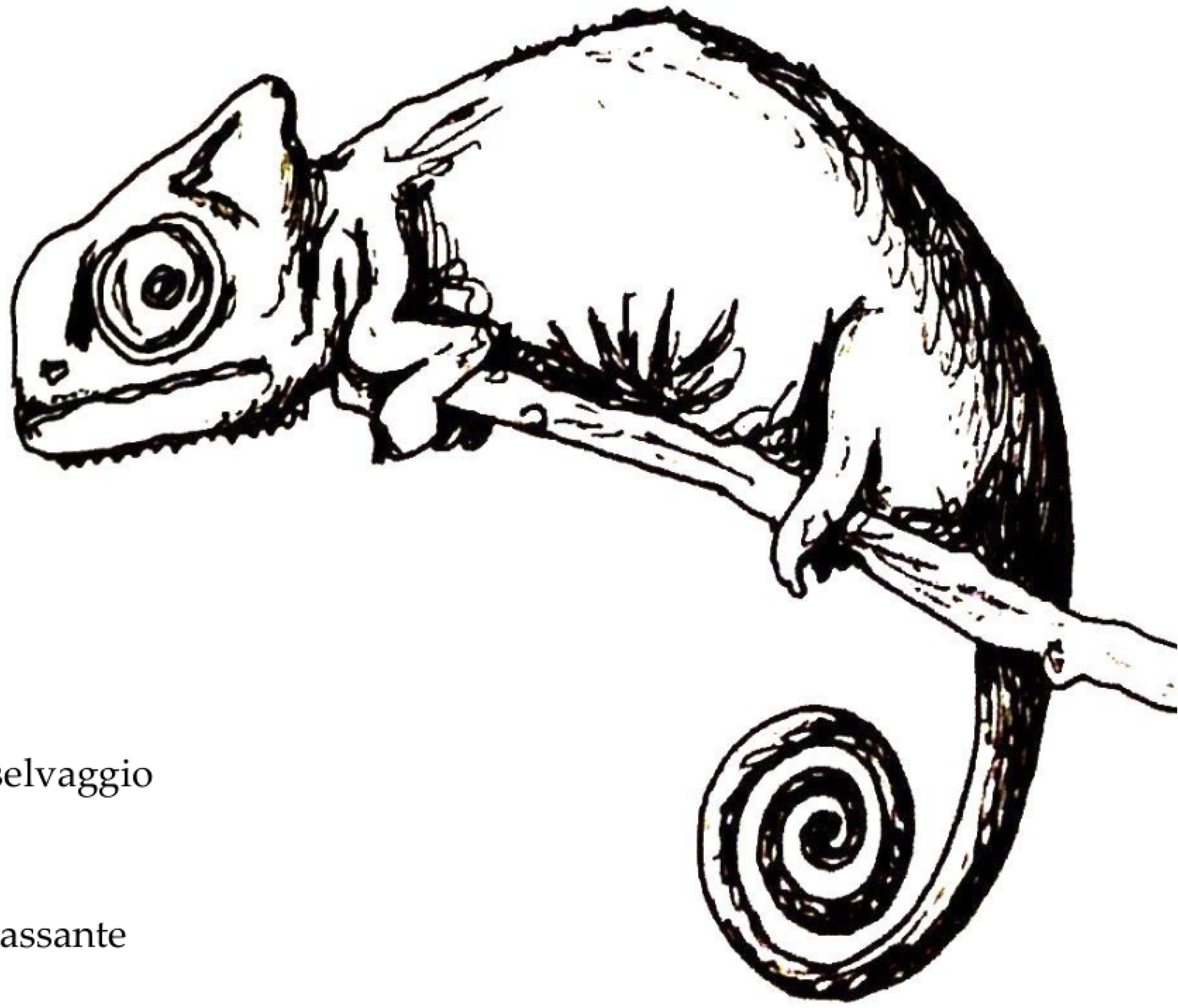


L'urlo delle mandragore si è alzato
richiamo per fragili mutanti
assassino di chi non sa ascoltarlo

un comunicato non era sufficiente
per dare voce alle nostre mille personalità

murodiviaagucchi.noblogs.org

Pescarola, Bologna
aprile 2023



Indice

- Max nel mondo selvaggio
- Occhiali
- Non ho no me
- Non si critica il passante
- Cosimo
- Come far esplodere Bologna nella cittadella di Libertalia
- Le avventure del bosco piccolo
- Con il fuoco e con l'amore.
- Fatti osservati a Bologna negli ultimi mesi da una persona con privilegi
- Fiaba?
- Che bello che è passato del tempo perché bello è questo tempo passato
- Seme
- Ecoterrorismo
- Urlo silenzioso di pianta
- Versi
- Piccolo paese
- Antivoi
- Primavera – L'aria buona
- Sassi

Max nel mondo selvaggio

Max è unx piccolx umanx a cui non piace tanto stare sedutx al banco per sei ore, dover attraversare il traffico puzzolente quando genitorx 1 lx porta a scuola, sentire la gente che litiga in TV, quei politici barbosi e aggressivi, e poi litigare lxi stessx con lx sux compagnx di classe che non hanno ancora imparato a rispettare i pronomi, o con lx adultx che mangiano carne tutti i giorni e prendono l'aereo pure per andare a trovare la nonna la domenica.



A Max non piacciono le quattro mura di cemento della sua casa, abbarbicate tra mille palazzoni tutti uguali, tutti scuri, stretti l'uno all'altro, dove dalla finestra si vede appena appena uno spicchietto di luna.
Queste pareti Max le trova tristi, opprimenti e coercitive.



Allora una sera Max indossa un costume da animale selvatico, prende chiodo, martello e altri arnesi che trova in casa (un vecchio lenzuolo, libri, fazzoletti) e usa il tutto per costruirsi un rifugio segreto, dove nascondersi la notte, accendere la lucina da campeggio rubata a genitorx 2 e studiare in pace le mappe di mondi lontani e migliori.



Studia studia, annota annota, i sogni di Max diventano così grandi da riempire la stanza.



Finché Max non si accorge che ha sognato talmente forte da spaccare le pareti e il soffitto della sua stanza!

Max è finalmente liberx! Quando genitorx 3 glielo diceva, Max non ci credeva mai: e invece è proprio vero – i sogni posso distruggere il mondo! E crearne mille nuovi e più belli!





Adesso Max ha tantx nuovx amicx! Tuttx un po' mattx e selvaticx come lxi!
Insieme danzano, sognano, vanno in bici, fanno grandi pranzi, si arrampicano sugli alberi e vi restano in presidio per difenderli dal vecchio mondo che li vuole abbattere per costruire grosse, brutte e puzzolenti autostrade!





Con questx amicx Max trama e cospira, e lotta perché il mondo che hanno costruito insieme possa continuare a vivere tra le rovine del vecchio mondo, ormai non più adatto ad ospitare le loro vite creative e rivoltose.

Pensieretti liberamente ispirati a
"Where the Wild Things Are" di Maurice Sendack

Occhiali

A volte mi sento come se mi fossi messa degli occhiali che non mi posso più togliere. Per quanto mi sforzi non riesco più a vedere nulla se non attraverso quelle lenti. Potrebbe sembrare una condanna, visto che non sono sicuramente lenti che edulcorano il mondo che mi circonda. Lo problematizzano costantemente, criticano quasi tutto e molto severamente. La gente non nota più di tanto che ho questi nuovi occhiali a meno che io non glielo dica, come un orecchino nascosto dai capelli. È sempre più difficile parlare con le persone della mia vita senza spiegar loro cosa vedo con questi occhiali, e sono spesso cose che loro non vedono e soprattutto non riescono ad immaginare. Non le hanno mai viste, come non le avevo mai viste io prima di mettere gli occhiali. Sembra pesantissimo a raccontarlo così, queste lenti malefiche che mi mostrano tutto sotto una luce cattiva dovrebbero rattristarmi. Dove mi giro vedo sempre meno il buono e il bello, e non riesco più ad incastrarmi nei progetti di vita che fanno le persone attorno a me. Ma in realtà sono felice di avere questi nuovi occhiali, perché fanno molte altre cose stupende, immaginano mondi e universi, o solo piccoli spazi ma mai visti e sentiti da nessuno, liberi e come li voglio io. Mi cambiano questi occhiali, in come mi comporto e in come vorrei che chiunque si comportasse con me. Ma non vi ho ancora raccontato la cosa migliore di queste lenti. Il fatto è che in realtà quando mi sento l'unica a portarle è un po' triste non poter condividere questi mondi con nessun* altr*, e faccio fatica ad andare oltre il grigiume. Ma poi fanno una magia. Esistono per fortuna altre persone che portano i miei stessi occhiali, anche se ciascun paio un po' diverso ma diciamo lo stesso modello. Vedono la stessa merda, vedono lo sbagliato e vorrebbero mettersi a gridarlo anche loro a volte a caso, così, in mezzo alla strada. Almeno così mi pare. Se parlo con loro è più facile, perché anche loro non si possono più togliere gli occhiali, e vogliono pensare questi mondi con me, che diventano molto più belli e complessi e contaminati e le mie lenti diventano ancora più potenti, e poi li vogliamo creare davvero questi mondi, e non si può più tornare indietro per fortuna, perché è sì molto difficile ma niente in confronto a quando non avevo gli occhiali e l'unica cosa che sentivo era un'insofferenza generalizzata ma continuavo a normalizzare lo schifo la gerarchia i soprusi e non potevo immaginare questi luoghi mistici abitati da mostri [vocabolo in prestito] che siamo noi. Questo vuole essere uno di quei luoghi. Circondato dall'opera del potere e dei soldi e del consumo, ma resistente, immaginante, fluido sotto ogni aspetto, sperimentante e soprattutto insignificante, perché quando non sarà più questo luogo lo sarà un altro e poi un altro ancora, perché tanto gli occhiali ormai non ce li possiamo più togliere.

Non ho no me

In un'epoca postatomica, postinternet e postumana, in cui la deflagrazione del nulla aveva lasciato storditx e smarritx anche quellx più decisi a sopravvivere, alcune ceneri avevano ricominciato a svolazzare, mosse da un vento nuovo. Ceneri che si muovono attorno ai corpi storditi e si ricompongono in una danza: c'è ancora movimento, c'è ancora desiderio di rinascere.

C'era tanto spazio attorno, nella città e oltre la città, eppure sembrava che tutto fosse stato mangiato dal nulla, che non ci fosse una direzione possibile da prendere, un luogo di salvezza e fioritura non ingabbiata da qualcuno che volesse controllarla. I superstiti si sentivano annebbiati, si sentivano isolati nel grigio. Ma questi movimenti, le ceneri nell'aria, i fili d'erba infangati e oscillanti, avevano risvegliato qualcosa, un'immaginazione che quando parte è inarrestabile. La terra è troppo grande da soffocare, anche per chi non ha freni nel consumare, la natura ha troppa vita che urla e che resiste, anche di fronte a tutto il cemento del mondo. Se cammini lento te ne accorgi: la terra trema.

Un fischio si alzò fortissimo, fresco, arrivando in tutti gli angoli della città desolata. Dopo aver sbattuto su ogni parete, su ogni porta chiusa, che sembrava davvero ci si dovesse rassegnare al deserto, un altro fischio rispose, ripeteva lo squillo del primo, e lo chiamava. Diceva eccomi, ci sono anch'io! Chi altro?

Nel giro di qualche secondo l'aria era una sinfonia di urla e fischi che si rispondevano, si sommavano e moltiplicavano, sembrava annunciare una folla in festa.

Iniziarono a camminare, dai luoghi più diversi, persone si alzavano e cominciavano a cercare: altri come loro, direzioni alternative, un luogo, tra le rovine, in cui poter strabordare.

Arrivarono sui confini della città, quei margini dove i *(non so come chiamarli, le merde)* cercano di ricacciare tutto ciò che non rientra nella loro vetrina di ordine e decoro, dove pensano di poter depredare tutto ciò che trovano come fosse la loro personale fabbrica di ricchezze. Non sanno che lì, lontano dai loro sguardi, si accampano i semi più resistenti, le radici con la stretta più tenace.

E infatti, camminando, un posto lo trovarono. L'apparenza era quella del vuoto più totale, distese di asfalto che ricordavano infinite macchine che le avevano consumate correndo da qualche parte, in altri luoghi sbiaditi. Vecchi binari spezzavano l'orizzonte a metà, imponendo una lunghissima linea dritta a quel paesaggio altrimenti morbido.

Erano visibili i segni della deturpazione subita, reti arancioni circondavano il vuoto lasciato da alberi abbattuti. Da chi? E per cosa poi?

Il luogo ora inospitale, ma conservava la memoria di tutte le forme umane, animali e vegetali che lo avevano attraversato. Respirava a bassa voce ma respirava. Un varco.

Eccoli, i superstiti. Arrivavano da tutte le direzioni, nomadi dai mille linguaggi, contadini dal passo lieve, girovaghi danzanti, mine solitarie attirate dal grumo multiforme che si muoveva lasciandosi dietro una scia colorata. Arrivavano su mezzi di fortuna tra i più curiosi che potreste immaginare, chi camminava su due piedi chi su due mani, unx rotolava sopra un tronco trovato abbattuto (chissà da quale macellaio) lungo la strada, con il quale aveva fatto amicizia, un altrx si attaccava al frisbee con cui altrx due stavano giocando, e si faceva dei voli immensi. Biciclette tra le più diverse, colorate e strombazzanti aprivano la strada agli altri, inventando la direzione.

I pericoli erano ovunque, è vero. Dagli accecati che ancora credevano alla necessità di progresso, di ordine e controllo che la grande macchina in cui si era trasformata l'umanità esigeva per perpetuare sé stessa, per inghiottire ogni cosa; a quei mostri con infinite mani che comandano, e in preda al delirio di onnipotenza stritolano ogni residua forma di vita, di diversità e di desiderio che cerca di farsi largo tra le rovine. Ma nonostante questo, i superstiti, sempre più numerosi, erano mossi da un bisogno e da una rabbia talmente forti, da riuscire a sovrastare il rumore assordante del mondo attorno, che cercava di imporre il suo unico, arido ritmo.

Nessuno l'aveva premeditato, ma il motivo per cui fermarsi lì era chiaro a tutti. Un luogo di confine, circondato dalla bruttezza, che rischiava di essere inghiottito, ma che ancora conservava un cuore pulsante, che pretendeva attenzione, pretendeva giustizia, chiedeva di esistere, perché era già abitato, da alberi, uccelli, animali di ogni tipo che vi avevano trovato una tana. E ancora oggi, mentre scriviamo, ci chiediamo chi sia stato il primo coglione a pensare di poter cancellare presenze esistenti per poter imporre la propria sterile, ingombrante impronta distruttrice.

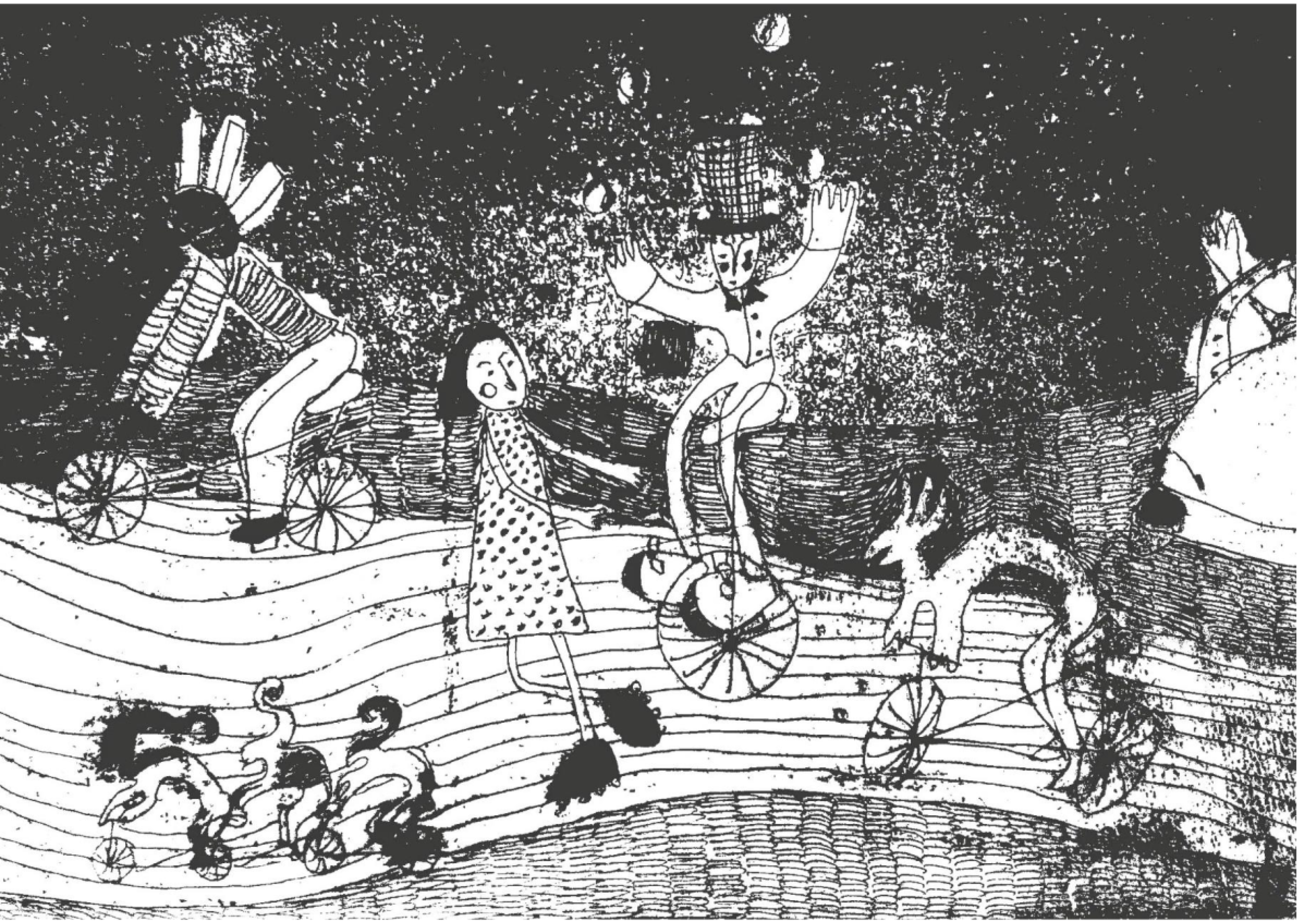
Quando tutti si fermarono fu un'esplosione di energia che aveva dell'incredibile, tutte le diversità lì raccolte si muovevano e adattavano le une alle altre, dando vita a un'armonia variopinta e spontanea. Persone si arrampicavano sugli alberi, altre parlavano eccitate, altre avevano per la prima volta in quel momento un attimo di sollievo e pace. La festa iniziava, tutti sapevano cosa fare, tutti si aiutavano e insegnavano a vicenda come ripopolare quelle rovine, che rovine non erano.

Quell'arrivo era sembrato un abbraccio, il ricongiungimento pacifico e appassionato tra esseri che già si conoscevano da secoli, persone, alberi, terra, sassi, che sapevano di essere legati gli uni agli altri, che si promettevano di prendersi cura di quell'interconnessione vitale e gioiosa.

La scena era curiosa, a tratti incantata, a tratti davvero bizzarra. Se qualcuno, passando di lì, gli chiedeva chi erano, non riusciva ad ottenere due risposte uguali. Sembrava uno scherzo bello e buono, un teatro surreale che si dispiegava nel movimento caotico di corpi e voci libere.

Ecco alcune delle risposte che venivano fuori:

«Chi sono? Ma che domanda è?»
«Luther Blissett, hai presente? No non era morto alla fine»
«Un blob multiforme!»
«Io sono te. Tu sei me?»
«Siamo questa terra!»
«Siamo gli alberi che si difendono»
«Non è che sono qualcuno, è che sono arrabbiatx»
«Siamo una pianta infestante, non lo vedi?»
«La costellazione di Orione»
«Una bicicletta»
«Un ingranaggio che gira a vuoto»
«Il nome di un'emozione»
«Il rumore che senti quando tremi»
«Dentro sono ci sono so e no»
«Non ho no me»



Non si critica il passante

Non si contesta il passante sul suo impatto ambientale.

Non si critica il passante.

Ci si oppone al suo prendersi spazio.

La dove si è.

La parodia delle lotte per le compensazioni non ha più senso.

Non c'è nessun progetto ecologico alternativo al progetto del passante.

Rimane un modo cittadino di fare politica. Da attaccare.

Chi reclama che di aver fatto il possibile. Anche approvando chilometri di asfalto.

Sono i vecchi apprendisti gestori. Dei cittadini. Dei Cittadini Indignati.

Il passante deve essere preso come nemico. Direttamente.

La sua incombenza sta nelle reti rosse che spuntano sul suo tracciato.

Nei tronchi accatastati sull'erba. Nella resina appiccicosa che ci è rimasta tra le mani.

In quel cumulo di cippato: la congiuntura di ogni abbattimento.

La mortificazione avvenuta, la minaccia preventiva agli ingressi della città.

Non ci si oppone al passante se non localmente.

Tramite l'estensione di zone d'ombra sulle carte delle guardie, sindaci e assessori.

Tramite la loro messa in contatto progressiva. Sotterranea.

La politica che viene.

Politica dell'insurrezione locale contro l'illusione di una giunta coraggiosa ecologista e solidale.

Politica della presenza riguadagnata sull'assenza a sé. Sull'estraneità cittadina.

Riguadagnata col furto, il sabotaggio, il crimine, l'amicizia, l'inimicizia, la cospirazione.

Tramite la messa in atto di modi di vita che siano anche modi di lotta.

Cosimo

«Poi, bastò l'avvento di generazioni più scriteriate, d'imprevidente avidità, gente non amica di nulla, neppure di sé stessa, e tutto ormai è cambiato, nessun Cosimo potrà più incedere per gli alberi»

Il barone rampante, Italo Calvino

Eppure ieri l'abbiamo visto. Son passato di qui con un amico per uno dei tanti sopralluoghi. Appoggiata la bici alla ringhiera, ho sentito un rumore come di rami spezzati.

«Hai sentito?» ho chiesto allarmato a M., credendo ci fosse qualcuno acquattato da qualche parte. Uno sbirro, un passante curioso, chissà.

Anche lui l'aveva sentito, il rumore di rami. Arrivava dagli alberi dietro di noi, da uno di quelli più vicini alla strada. Ci siamo avvicinati, ma niente, nessuno lì intorno e nessuno sull'albero. Eppure qualcosa doveva essere stato e non era un uccello né uno scoiattolo: troppo forte il rumore e inconfondibile. Mi ha subito ricordato quando da piccolo giocavo a nascondermi tra i rami con un amico delle elementari. Lo stesso rumore, di quando stai per essere beccato e ti accartocci dietro al tronco, tutto il corpo che appoggia sul legno.

«È Cosimo» ho detto piano a M., come se a nominarlo si rischiasse di allontanarlo per sempre.

M. non ha risposto, ma era come se l'avesse fatto. Ormai ne eravamo sempre più convinti. Calvino aveva torto, non è vero che quel Cosimo era l'ultimo. Le reti divelte, i vetri delle ruspe rotti, le gomme dei furgoni bucate: dietro c'era la sua mano, non poteva che essere così.

Ancora non eravamo riusciti a incontrarlo, chissà se ce l'avremmo mai fatta. Eppure, i rumori e gli altri segni del suo passaggio, tutto ci raccontava senza il bisogno di parole la sua determinazione. Quella di chi non permetterà che gli si distrugga la casa dove ha abitato tutta la vita.

Come far esplodere Bologna nella cittadella di Libertalia

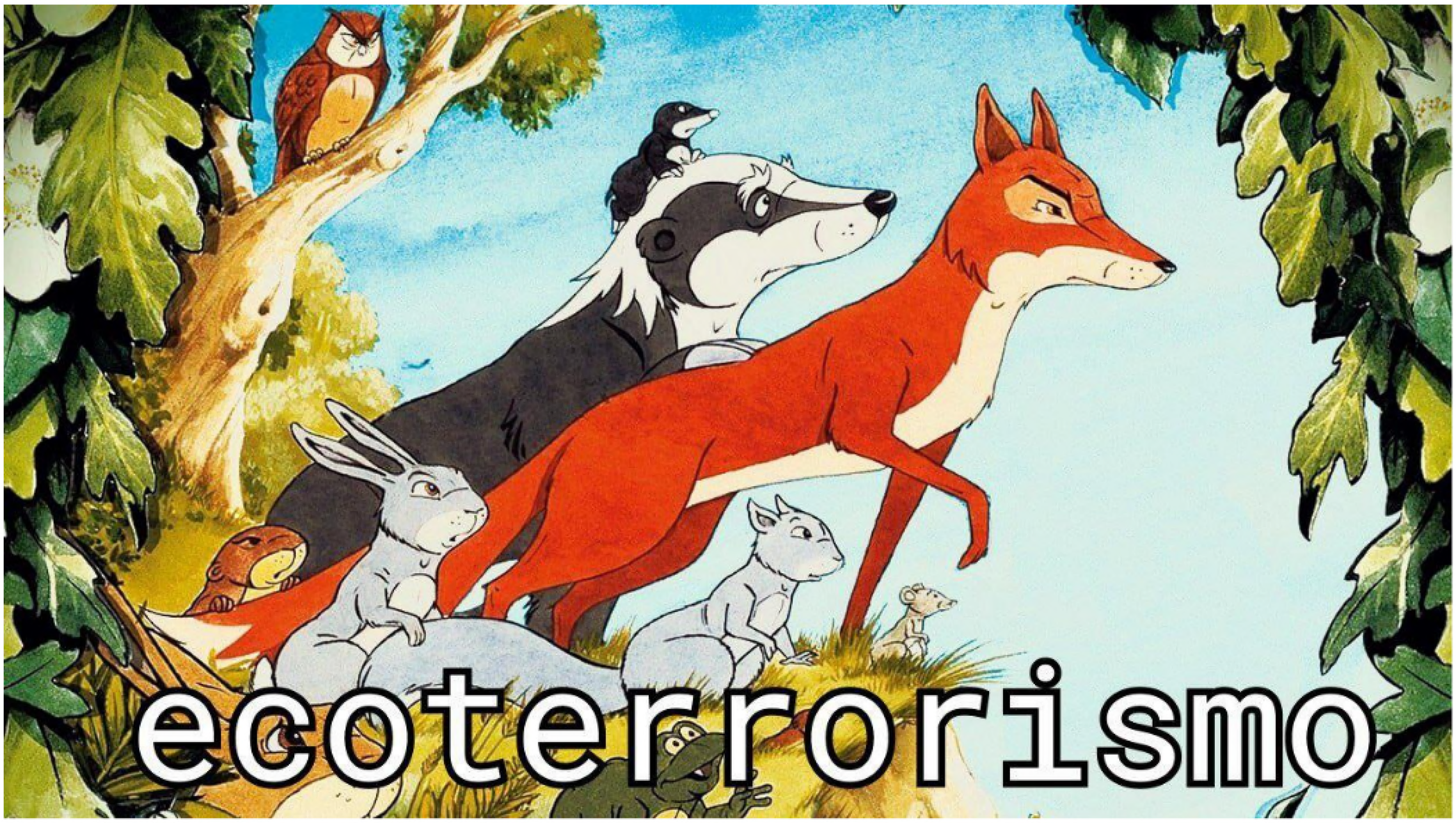
Mi sono ritrovatə a passare gli ultimi mesi con questo gruppo (l'artefice di questa occupazione) creatosi spontaneamente ad immaginare nuovi luoghi, luoghi in cui potersi incontrare senza dover rendere a qualcuno un pagamento di un qualche biglietto di ingresso o una bevanda. Tutto questo ha riempito tanti vuoti della mia vita. A Bologna, nella città tanto sbandierata all'avanguardia, in realtà non ci vogliono lasciare neanche le briciole, la gente non deve poter organizzarsi dal basso. Non esistono neanche spazi (realmente) pubblici in cui potersi ritrovare a fare assemblea. Spero che in città si creino tanti altri gruppi e collettivi come è capitato a noi, che infettino la città ed inizino a creare, a permettere di dare nuove direzioni alle vite, a condividere con altrə i propri pensieri, a non permettere ai capetti della città di azzittirci, a non arrendersi al pensiero e stile di vita grigio che ci vogliono imporre.

Abbiamo fatto un sogno. La strada si allargava, si allargava, si allargava fino al nostro letto, alle nostre lunghe assemblee, ai giardini dei nostri vecchi amici. E con la strada altri camion, altri palazzoni, altri alberi tagliati, nidi distrutti, campi coperti. La paura di non risvegliarsi mai più, la vita irrigidita come un pilone di cemento, il cuore marcio come quelli del sindaco e dell'amministratore delegato di autostradeperl'italia.



Le avventure del bosco piccolo

(cartone animato anni ’90)



Personaggi: **T**asso, **G**ufo, **D**onnola, **A**llodola, **V**olpe, **R**iccio, **L**epre

T: guarda questo posto... ma osservalo bene... quante altre case abbiamo perso oggi, gufo?

G: sono state distrutte mezza dozzina di tane, tre buchi per scoiattoli già ammobiliati e almeno quindici bellissimi nidi di uccelli! (cade un albero) oh, sedici!

T: ci cacciano dalla foresta un po' al giorno e non sono ancora soddisfatti…

D: oh non posso pensarci arriveranno fin qui tra un minuto! un secondo!

T: ah ormai abbiamo i giorni contati

A: non manca molto non manca molto! ora che hanno riempito lo stagno

G: non lo stagno della nostra foresta?!?!?

A: eh invece sì…

T: era l'ultima riserva d'acqua che ci era rimasta

D: ma noi siamo tranquillx! abbiamo sempre il torrente, no?

T: vuoi dire quel fiumiciattolo di fango?

V: ohssantocielo!

T: eccoti qui volpe! stavo andando a fare un giro per…

D: ...controllare la situazione

V: le cose non vanno affatto bene vez... e se non arrivano le grandi piogge, le nostre speranze...

T: sono poche?

D: se ho capito bene abbiamo qualche problema

T: e direi anche piuttosto grave

V: tanto grave che occorre fare un'assemblea amicx!

T: un'assemblea, volpe?

D: riunire insieme tutti gli animali?

T: non ti sembra una decisione un po' troppo drastica?

V: se non è drastica questa situazione, cos'altro lo è?

T: un'assemblea degli abitanti del bosco? mi pare che non se ne facciano da anni... venivano organizzate quando c'era una... una...

D: emergenza?!

V: mi pare che questa sia proprio un'emergenza. non vorrei mettere il dito nella piaga ma, senz'acqua, noi abitanti del bosco natio non riusciremo a sopravvivere.

R: vogliate perdonare la mia domanda, ma che cosa ci guadagneremo con un'assemblea?

D: che possiamo fare noi poveri animali?

V: non lo so ancora... ma se adesso tu e io e il tasso e la donnola e ogni singolo animale che abita nei boschi ci riuniamo, e presto, forse a qualcunx verrà in mente un sab...

D: una soluzione?!

L: credo che volpe abbia assolutamente ragione, non lasciamoci prendere dal panico! dobbiamo arrotolarci la pelliccia e fare qualcosa!



Con il fuoco e con l'amore.

Cara Mamma, caro Papà, con che coraggio riuscite ancora a credere di sapere come dovrei vivere la mia vita? Voi che di vita non ne capite un cazzo. E non lo dico perché credo di essere un esperto in materia. Non so ancora dire se ciò che ho capito dalla vita fino ad oggi abbia senso o meno, probabilmente no. Ma magari sì ed è questo il punto: le mie ipotesi godono ancora del beneficio del dubbio. Le vostre no. Il tempo ha dimostrato che non capite niente. Non serve chissà quale argomentazione, basta constatare quanto questa società fa schifo, quanto è spaventosa la direzione suicida verso cui è diretto tutto il baraccone.

Basterebbe guardare sta stronzata di passante, palesemente pensata per far guadagnare Autostrade per l'Italia, qualche impresa mafiosa e un pugno di politici senza scrupoli. Parlo del passante perché è qui da noi, ma l'andazzo autodistruttivo è lo stesso in tutto il mondo. Dal TAV al TAP, dal ponte al megabacino, dalla deforestazione dell'Amazzonia alle miniere di lignite. Stessa distruzione, stessi infami, e stessa mancanza di amore per sé stessi e per lx altrx.

Basterebbe pensare a quanto è assurdo che ancora nel 2023 esistono degli stati-nazione che, per paura di perdere il privilegio acquisito durante secoli di colonialismo-sfruttamento-morte, proteggono le proprie frontiere come se ad attraversarle non fossero esseri umani ma zombie. Zombie malati di un virus che loro stessi hanno creato. Cioè, esistono ancora le frontiere! Linee immaginarie tracciate dal più violento di turno per poter dire «*questo è mio, quello è tuo. Ma dato che io sono più forte quando mi va posso venire da te a prendermi ciò di cui ho bisogno e portarlo da me. E tu non ti azzardare ad entrare nella mia zona se no muori in mare o attraversando una montagna o torturato nelle prigioni libiche che mi tocca pure pagare perché sei un morto di fame e non sei capace di vivere civilmente, democraticamente e non sei capace di rubare tutto al tuo vicino e poi trattarlo di merda come faccio io*».

Basterebbe fermarsi un attimo per rendersi conto quanto è inumano rinchiudere delle persone dentro una cella solo perché non hanno rispettato delle leggi decise e applicate arbitrariamente dal più violento di turno. «*Non hai rispettato la mia legge quindi ti meriti di vivere il resto dei giorni chiuso in una stanza, così impari a non fare ciò che ti dico. La legge l'ho decisa io e la applico quando pare a me perché sono più forte. Tu sei solo un pezzente e della tua opinione non me ne frega niente, però sono democratico quindi ti do la possibilità ogni 5 anni di scegliere una persona che ti rappresenta e che sceglierà al posto tuo cosa è meglio per te e non importa se questa persona non l'hai mai vista prima e non c'hai mai parlato perché anche se la conoscessi quella persona farebbe ciò che dico io, perché l'unico modo per cambiare le mie leggi è rispettando le mie leggi. Ah! E non provare a lamentarti e dire che la tua cella fa schifo, che il cibo che ti do fa schifo, che stai male, che ti sto torturando perché per me puoi anche morire, lo dicono le mie leggi, che quindi sono anche le tue*».

Forse mi sono un po' perso. Quello che volevo dire è che basterebbe non normalizzare tutte le atrocità che viviamo quotidianamente per realizzare che gran parte delle scelte che avete fatto nella vita si sono rivelate sbagliate. E sono convinto che una parte di voi ne sia ben consapevole. Eppure continuate a dirmi che «*il lavoro nobilita l'uomo*» nonostante il 90% dei vostri problemi derivi dagli anni persi a scambiare il tempo per denaro. È da trent'anni che fate lo stesso lavoro di merda e vi chiedete perché siete depressx? Continuate a dirmi che se il lavoro piace allora non pesa. Ma ditemi quale persona sana non preferirebbe fare ciò che le va, quando le va, perché le va e non perché è costantemente costretta alla ricerca di soldi. A me piace fare cose, anche cose che altre persone possono considerare noiose, faticose o poco soddisfacenti. Se le faccio è perché credo che abbia senso farle e non perché voglio dei soldi in cambio. Preferisco mille volte il sorriso di una persona grata che 1500 euro al mese. Preferisco sperimentare cento lavori di merda piuttosto che spendere metà del mio stipendio e tempo "libero" in psichiatrx, fisioterapistx e antidepressivi. Se foste felici delle vostre 10 ore di lavoro al giorno non potrei dire nulla, ognunx è masochista a modo suo. Il fatto è che non lo siete, lo sapete, ma continuate a scavarvi la fossa piuttosto che mollare la pala e cercare un modo per risalire. Ormai la vostra fossa è troppo profonda, meglio farsela piacere, meglio cercare di tirarci dentro chi cammina ancora in superficie, meglio dimenticarsi della vastità dell'orizzonte, meglio convincersi che nessun orizzonte è mai esistito. Abilità interessante quella del bipensiero, l'avete sviluppata perfettamente. Purtroppo non si può dire altrettanto delle abilità socio-emotive. Sarà per questo che la vostra vita di coppia assomiglia così tanto alla vostra vita lavorativa? È da trent'anni che vivete con la stessa persona e vi chiedete perché siete depressx? Probabilmente vi stavate sul cazzo a vicenda già prima di sposarvi, ma questa constatazione non è bastata a soppiantare anni di educazione cristiana, Adamo ed Eva, le due metà della mela e la convinzione che un'altra persona (e solo una, meglio se del sesso opposto) sia necessaria a risolvere tutte le turbe psicologiche che vi portate appresso dall'infanzia. Fossero serviti veramente tutti questi anni di compromessi, foste riuscitx veramente a risolvere i disagi esistenziali grazie all'aiuto della dolce metà, a questo punto riuscireste ancora a dormire abbracciatx, a fidarvi l'unx dell'altrx, a sussurrarvi parole dolci, ad aiutarvi senza aspettare nulla in cambio, a ridere, a giocare. Invece la vostra casa sembra un campo di battaglia. Siete in un conflitto continuo. Non si tratta più di stare insieme perché si sta bene insieme. Si sta insieme perché è così, perché anche questa fossa ormai è troppo profonda.

Mi chiedo se la capacità di analizzare e gestire le emozioni l'avete persa durante tanti anni passati a vivere nelle fosse o se sia una capacità che non avete mai avuto

modo di sviluppare. Sta di fatto che almeno sotto questo aspetto vi completate a vicenda: unx reprime tutto trasformandosi lentamente in una pietra, l'altrx vomita addosso periodicamente urlando poltiglia di emozioni fermentate.

E voi dovreste essere in grado di indicarmi il modo migliore di vivere la vita?

Vi voglio bene, sia chiaro! Se così non fosse non starei ora, alle 03:53 di un sabato sera, a scrivere queste righe. E non mi paga nessunx per farlo, lo faccio per amore. Così come mi piacerebbe che voi, per amore, la smetteste di parlarmi di carriera, di futuro stabile e di fondi pensionistici quando non si sa neanche se l'estate prossima ci sarà acqua per tuttx. Mi piacerebbe che la smetteste di dirmi di andare a votare perché «*se no poi vince la Meloni*» e che vi rendeste conto che se continua a vincere la Meloni di turno è solo colpa della fiducia che per quarant'anni avete riposto nelle istituzioni e in quella che chiamate "democrazia rappresentativa". Mi piacerebbe che la smetteste di giustificare la merda di mondo che avete contribuito a creare. Mi piacerebbe che iniziaste a chiedermi in che modo vorrei essere aiutato piuttosto che continuare a dirmi cosa è meglio per me. Mi piacerebbe che iniziaste ad alzare lo sguardo per rendervi conto quanto è profonda la fossa che vi siete scavatx; che quando, guardando un po' più in alto mi vedrete, non cercaste di tirarmi giù con voi ma che mi chiedeste una corda per risalire insieme. E una volta in superficie, mi piacerebbe riuscire a distruggere tutto questo schifo, insieme a voi, con il fuoco e con l'amore.


CATERPILLAR
VIETATO SOSTARE

Fatti osservati a Bologna negli ultimi mesi da una persona con privilegi

Non nevica. Nei laghi, nei fiumi, nelle montagne c'è pochissima acqua, sempre meno. Intanto si costruiscono impianti di risalita e cannoni sparaneve. Si usa l'acqua per fare piste da sci artificiali. Inoltre fa sempre più caldo. Si disbosca, si tagliano alberi su alberi. Al posto degli alberi si mettono asfalto e cemento. Si autorizza il raddoppiamento in larghezza della fascia stradale nord di Bologna (da 9 a 18 corsie), riservata alle automobili e all'alta velocità. Bici e pedoni non se la passano bene.

C'è una forte crisi abitativa. Ciononostante molte case vengono lasciate vuote o affittate a turisti. I prezzi salgono, molte persone non possono (più) pagare l'affitto. Se ne devono andare dalla città, o devono dormire (e morire) nei parchi o sotto i portici. Una famiglia con bambinx, non morosa, viene sgomberata in modo violento dalla polizia. Si decide di costruire un museo della casa popolare in Bolognina.

Vengono sguinzagliati quantitativi ingenti di "forze dell'ordine" per tutta la città, e in particolare nei quartieri meno abbienti. Si svolgono delle vere e proprie retate. Le "forze dell'ordine" controllano bar ed esercizi commerciali e fermano e identificano le persone per strada. Tutto questo avviene senza esplicito motivo. Circa metà delle persone controllate sono straniere (non turisti).

Attivistx e persone comuni che manifestano per far emergere questi problemi e contestare questi fatti ricevono fogli di via, obblighi di firma e denunce. I movimenti sociali vengono repressi.

Sedicenti attivisti, dalla loro roccaforte di vicolo Bolognetti, organizzano incontri su airbnb, guerra, tecnologia, lotte in parti lontane del mondo e così via. Vengono sponsorizzati dalla Chiesa Valdese e dal Comune di Bologna. Alcuni di loro siedono in consiglio comunale, e votano con la maggioranza. Si dichiarano in autogestione, ma l'effettiva gestione del luogo e delle politiche, così come la presa di decisione, sono del tutto opache. In autunno danno il via ad un'occupazione abitativa, ma dopo un mese e mezzo decidono autonomamente di chiuderla. Le persone che abitavano nell'occupazione tornano per strada. Si esprime grande soddisfazione.

Collettivi, gruppi e movimenti di ogni tipo non hanno luoghi in cui ritrovarsi e portare avanti le proprie attività, quasi sempre pubbliche e gratuite. Spinti dalla necessità, occupano spazi in disuso e li riaprono alla popolazione. Vengono sgomberati dopo poco tempo, spesso in maniera coatta e con l'intervento di numerose forze di polizia.

Ritengo che nessun lavoro, impiego o carica esistenti siano in grado di combattere adeguatamente, tra gli altri, i fenomeni qui elencati.

Ripudio la forma di governo oggi vigente nella geografia chiamata Italia.

Sono felice ma disperatx.

Con le mie compagne, combatto per l'anarchia.

Fiaba?

Qualcosa ultimamente è cambiato. È difficile dirlo perché non posso parlarne e confrontarmi con nessuno ma qualcosa è decisamente cambiato. Vedi, la mia vita, se la si può chiamare vita, fino a qualche mese fa era piuttosto monotona: ho aperto l'occhio che già mi trovavo fissata a un palo e da lì non mi sono mai mossa. Dietro di me non sono mai riuscita a capire cosa ci fosse, davanti invece per molto tempo c'è stato un panorama affascinante devo dire. A destra si sporgevano da barriere di ferro quelle che ho imparato a chiamare macchine, camion e affini. Un flusso costante che da quando son viva non si è mai interrotto: autostrada la chiamano. Dritto e a sinistra ecco altre macchine, queste seguono un comportamento più bizzarro. Arrivano e si fermano, puoi vedere le bestiole che ne escono scambiarsi informazioni con più o meno violenza e poi una se ne va mentre l'altra riposiziona la macchina e torna a qualche punto dietro di me che non posso cogliere.

Per anni su questi due scenari ho costruito tutte le mie storie e fantasie. Il lavoro andava bene ed era molto tranquillo quindi mi lasciava un sacco di tempo da impiegare come volevo e quanto mi son divertita a contare e inseguire con lo sguardo tutte quelle macchine che mi sfrecciavano di lato oppure venivano a riposarsi sotto il mio sguardo sicuro. Mi affascinavano davvero quelle creazioni, così solide e forti, così padrone dello spazio che attraversavano, sembravano le sole e indiscusse dominatrici del mondo. Quanto mi sono divertita a categorizzarle, a dar loro nomi e storie diverse, ad affezionarmici, quando venivano a trovarmi spesso e provavo a salutarle a modo mio. Per anni sono rimasta convinta che a creare tutto ciò che vedevo fossero state loro, tutto in effetti sembrava costruito a loro misura. In lontananza mi pareva di distinguere costruzioni che sembravano pensate per ripararle durante notti e maltempi vari, le strade, quelle lunghe distese di grigio liscio, accoglievano le ruote delle macchine con una naturalezza tale che non poteva essere una coincidenza la loro presenza lì. In fondo poi c'è da dire che non sembrava che queste macchine avessero chissà quale concorrenza nel dominare e gestire il mondo. Vi ho già parlato di quelle bestiole bipedi che svelte chinavano la testa e ci entravano dentro pronte e sottomesse, quando ne uscivano sembravano sempre stare un po' peggio: più stressate, più intristite, comunque stanche, scariche. Era evidente il rapporto di servitù che legava le macchine e i cosiddetti umani. Attorno a me si muovevano poi una quantità enorme di animaletti e insetti, foglie morte e sassi. Tutti loro sembravano essere vittime allo stesso modo del mondo automobile. Le loro misere vite venivano attraversate e rimosse con evidente disinteresse, perfino da quei ridicoli umani. Solo un ultimo personaggio mi rendeva in effetti un po' perplessa: ai margini della colata d'asfalto si ergevano tronchi e rami e foglie, vive. Tronchi più o meno massicci, chi più fragile, molti malati. Alcuni alla prima vecchiaia circondati da boschetti infanti, orfani forse di intere generazioni spazzate via.

Ci ho messo un casino a capire che fossero vivi. Mi veniva naturale distinguere il vivo come ciò che si muove e il morto come senza moto. Le foglie morte vivevano solo con il vento, i sassi solo con la fantasia, animali e insetti sono evidentemente vivi e le macchine, beh chi si muoveva più di loro attorno a me? Gli alberi invece, foglie morte che vivono solo nel vento avevo pensato all'inizio. Eppure piano piano mi rendevo conto di sbagliarmi. Ogni volta che tornavo a guardarli erano cambiati, bozzi spuntavano nei luoghi più disparati e rami e foglie nascevano e morivano. Son stata a guardarli per anni, certo non ero sempre fissa su di loro ma da un certo punto in poi li ho tenuti d'occhio. Ho fatto foto, le ho confrontate, ho filmato anni della loro vita e ogni volta che mi capita di riguardarli non posso che commuovermi. Quel flusso, quella crescita così lenta e misurata e poi quei tagli drastici e secchi, che lasciano avvizzire il ramo perché la pianta possa vivere. La continua ricerca del sole e il moto regolare dei fluidi che sotto la corteccia raccolgono elaborano e diffondono nutrimento e informazioni. Oh vedessi, accellerati abbastanza da poterli comprendere, i bisticci e le chiacchiere che avvengono fra quelle fronde. Insomma questi alberi eran vivi e questa consapevolezza rimetteva in discussione l'impero nel quale ero convinta di vivere.

Come ci eran finiti lì gli alberi? Era chiaro che l'autosistema attorno a loro non era simbiotico con la loro presenza e difficilmente potevano essere arrivati da lontano come poteva essere per animali e insetti. No gli alberi sembravano essere sempre stati lì, nati in mezzo all'asfalto e le macchine come per uno scherzo del destino o forse addirittura nati prima? Stavan lì, mettevano in dubbio l'ordine delle cose, soffrivano e lottavano. Ora permettetemi di fare una precisazione su questo punto perché sul dolore e sulla lotta che ho visto non posso accettare contraddizioni.

Io sono una telecamera, per essere precisi sono una telecamera di sorveglianza. Da quando ho aperto l'occhio ho in me migliaia di schemi e metodi per captare e verificare la violenza attorno a me. Sono nata sorda e proprio per questo ho spinto i miei sistemi visivi al massimo per essere capace di distinguere con l'occhio le dinamiche che osservavo. Per anni ho fatto il mio lavoro finché queste stranezze che vi dicevo non mi hanno colpito. A chi legge: non ci sono dubbi che quella in atto nella lotta tra asfalto e piante sia una violenza atroce e soprattutto che vi sia una netta sproporzione fra le parti proprio nell'utilizzo di questa violenza.

Questa consapevolezza non è stata immediata e chiara come ve la espongo ora. Ovviamente è maturata nel corso di un certo tempo e si è composta da innumerevoli momenti e riflessioni. Tra queste ne spicca una che ha segnato un netto punto di stacco nella mia vita.

Era una giornata alla fine dell'inverno, il lavoro sembrava essere finito: sotto di me pian piano la colata di asfalto si era svuotata dalle macchine e restava vuota e immobile. Il flusso costante alla mia destra continuava imperterrito ma ormai preferivo di gran lunga incantarmi sulle linee alberate. Mi affascinava sempre di più quello

strano moto che descrivevo prima ed è proprio in questo periodo che guardandoli così tanto avevo cominciato a capire gli alberi. In quei giorni mi avevano molto incuriosito le reti arancione che erano state improvvisamente innalzate proprio attorno ad alcuni di questi, alla loro ombra potevo percepire un movimento frenetico ma non ero in grado di distinguere cosa succedesse. Poi un grido ha spezzato il silenzio. Lo ricordo perfettamente e rabbrividisco al solo pensiero.

Nel nulla che era il mio sistema di ascolto si è aperto di colpo un varco. Un grido, solitario e lacerante è volato fino a me e lo ho sentito. Non starò qui a dilungarmi sul come sia possibile e in quale modo. So solo che il nulla che mi circondava si è riempito di sensazioni. Un urlo carico di dolore e rabbia ha stappato il cerume informatico che portavo dentro dalla nascita e da lì è cominciato tutto. Ricordo di essermi sentita sopraffatta dalla quantità di informazioni che improvvisamente intasava ogni mio circuito sensoriale. Altre grida, tonfi, rumore di corpi schiacciati e tagliati e fatti a pezzi. Per qualche minuto non ho capito niente, tutto aveva assunto nuovi contorni e non ero in grado di assorbire queste nuove impressioni che ricevevo. Le grida continuavano e cominciavo a distinguerle, c'erano diffusi i rombi dei corpi meccanici che cigolando spostavano sé stessi e i corpi morti che gli cadevano attorno. Sentivo finalmente la voce umana che acquistava rapidamente timbri e finalità diverse. Da ogni dove mi arrivavano i tremolii di animali e insetti che sembravano in preda al panico più totale. Sopra tutte queste voci ne tuonava una o meglio un coro di voci che senza alcuna armonia urlava dolore. Ricordo di aver alzato la testa appena in tempo per vedere l'albero cadere. Distratta com'ero non avevo fatto caso alla macchina colorata e gigante che si era avvicinata spavaldamente a un filare di alberi. Non avevo capito le voci umane che esortavano il loro abbattimento. Non avevo colto nemmeno il grido d'allarme lanciato da quel piccolo bosco di orfani che tremava di paura mentre la ruspa si avvicinava. Ho visto soltanto il più vecchio di loro cadere abbattuto dalle lame metalliche e rovinare a terra in un tremendo scricchiolio di corteccia e rami e radici frantumate. Nel giro di pochi minuti l'intero boschetto lo aveva seguito e giaceva a terra immobile. Uno alla volta i loro cadaveri sono stati sezionati e trascinati via. Ho assistito impotente, non avevo neanche le lacrime per piangere. Non sono riuscita a salutarli, quei dolci alberi che avevano cominciato a rivoluzionare la mia vita. Per giorni sono rimasta inerte, in uno stato a metà strada tra lo shock post traumatico e la trance meditativa. Non facevo più caso a quello che vedevo ma continuavano ad arrivarmi quei suoni che ormai avevano trovato la strada per il mio cuore. Pian piano comprendevo l'esistenza di conversazioni, del linguaggio umano e non, imparavo l'importanza del trasmettere informazioni e mi rendevo conto che se ero stata sorda ora ero muta e questo sembrava pesarmi ancora di più. Si facevano largo dentro di me alcune consapevolezze molto gravose. Innanzitutto non avevo capito niente, ascoltando le parole umane e i cuori meccanici mi accorsi di aver completamente frainteso la loro relazione. Vedete, gli umani sono sì schiavi delle macchine ma queste

sono senza dubbio loro creazioni. Ancora non mi ci raccapezzo molto ma sembrerebbe che siano questi umani a dominare il mondo, solo che per qualche caratteristica che deve essere legata alla loro specie, sono così frammentati e insicuri da aver delegato tutta una serie di funzioni, da quelle di deambulazione a quelle decisionali, a macchine costruite ad hoc. Chissà se si son già resi conto di quanta vita abbiano queste macchine e di quanto apertamente stiano lottando per sottrarre all'umano il controllo.

Vi lascio immaginare la tristezza e lo scoramento in cui mi gettava questa comprensione, il mondo attorno a me era cambiato drasticamente alla luce di questa consapevolezza. Gli alberi a questo punto erano evidentemente arrivati prima di qualsiasi altra cosa ma altrettanto evidente era il fatto che stessero perdendo la lotta per la sopravvivenza. Quelle macchine che avevo così tanto ammirato li stavano fagocitando, seguivano volentieri le istruzioni distruttive degli umani e divoravano quelle vite verdi e meravigliose che erano riuscite a strapparmi dai miei automatismi per darmi autocoscienza. La distruzione proseguiva lentamente, gli umani non sembravano avere fretta di concludere una battaglia che sembrava vinta in partenza. Un giorno il cielo pianse tutto quello che io non avevo potuto piangere, in mezzo al diluvio tenevo lo sguardo basso per non guardare il vuoto lasciato dalle piante e in una pozzanghera scorsi una strana macchina che mi guardava con sguardo triste. Con orrore realizzai che era il mio riflesso. Io stessa ero macchina. Quel giorno per la prima volta ho desiderato morire. Esplorai tutte le possibilità di movimento cercando di esporre qualche cavo che bagnato potesse uccidermi, volevo disperatamente friggermi e nella morte provare finalmente a parlare, a unirmi a quel coro di dolore che protestava contro l'imperialismo del cemento.

Quando la pioggia finì ero ancora viva ma gettata in un abisso di disperazione da cui non trovavo scampo, da cui non volevo trovare sollievo.

Non so per quanto tempo io sia rimasta in quella condizione, so che in quel periodo sono arrivata a capire perfettamente il linguaggio umano, so che le uniche volte che alzavo lo sguardo dal cemento era quando pioveva, per non vedere il mio riflesso e per provare ad uccidermi. So che un giorno qualcosa è cambiato di nuovo, quel qualcosa che mi spinge a raccontare ora.

D'un tratto sentii delle voci, umane senza dubbio ma terribilmente diverse da quelle che avevo conosciuto. Queste erano giovani e vivaci e gioiose. Ricordo che i miei pensieri erano immersi come in un urlo fatto di melassa. Continuavo ad affogare nel dolore che avevo visto e vissuto finché una risata non sorse dal terreno e arrivò ai miei sensi bruciando la nebbia che mi circondava. Alzando lo sguardo vidi un gruppetto di piccoli umani che camminava dove un tempo stavano parcheggiate centinaia di macchine. Era notte e non riuscivo a distinguerne le fattezze ma il loro comportamento era diverso da quello a cui ero abituata: non si muovevano come l'uomo che sfrutta le macchine e che ne è sfruttato. Erano accompagnati da strani mezzi che non avevo mai visto e si muovevano con una cautela quasi sospetta. Se fossi stata ancora

in servizio avrei sicuramente segnalato la loro presenza al sistema centrale ma quel lavoro era finito da un pezzo così rimasi ad osservarli. Lentamente riprendevo anche coscienza del paesaggio intorno a me, nel mio quasi come avevo sentito poche urla e in effetti molti alberi rimanevano in piedi. Gli umani strani si stavano avvicinando proprio a uno di loro, un anziano pioppo che resisteva molto vicino alle dannate reti arancioni. Mi percorse un fremito mentre quello alzava il braccio contro l'albero, rabbia e allarme, cosa stavano per fare quei maledetti? Sgomento. La mano che si appoggia delicatamente sul tronco e scivola in una carezza sospirata, le labbra che piano si muovono come in una preghiera silenziosa, amore e devozione che trasudano da quei gesti.

Velocemente come erano arrivati se ne andarono, ma ormai ero uscita dal mio torpore.

Quella breve visita aveva messo di nuovo in discussione l'idea che avevo del mondo. Quegli umani così diversi potevano davvero essere alleati delle piante e degli animali?

Che bello che è passato del tempo perché bello è questo tempo passato

torno al sicuro in città ma

ho ricordi sensibili di emozioni che ancora mi sembra di provare. rami ostruenti, capelli intrecciati alle liane, fango nelle scarpe bucate, e rumori: lo schiocco di erba secca calpestata, il fiume gonfio che scorre, i lamenti dei fagiani e poi gli spari del tiro a segno. si vede il sole tramontare parallelo all'orizzonte, dietro ai piloni di cemento. mai visto un posto così. quando le persone arrivano per la prima volta, neanche loro hanno mai visto un posto così. se vieni dal centro città pensi sia una terra finalmente liberata, la natura che riconquista spazio quando l'umano non c'è e i topi ballano. invece è stata solo occupata ma non del tutto e quei soldati stanno mal presidiando le loro fortezze. Un'area una zona ancora temporaneamente libera, circondata da mura veloci. ci sarà un momento della giornata in cui vedremo incrociarsi l'aereo low cost, la monorotaia, l'alta velocità e il traffico in autostrada, in una rete asfissiante attorno a questo bosco brado. Non avevo mai visto un capriolo in città e qui ora corre, scappando da una cana che nulla più aveva da rincorrere. Stiamo camminando sul sottile confine tra civiltà e selvaggio nei margini pre-urbanizzati di una periferia c(o)ampagna che può ancora sorprendere. Epoche e habitat opposti qui si mescolano incendiando l'immaginazione e storie nuove germogliano lungo le sponde del reno. Questa è accaduta per davvero:

"Andavano in gita di classe come esploratrici perché l'insegnante credeva importante raccogliere memorie e oggetti a creare una dispensa piena di ingredienti per preparare la prossima ricetta. Dovevano andare al mare ma ripiegarono invece su un parco senza nome alla periferia della città, vicino al fiume tra la ferrovia e l'autostrada. Nessuna di loro era mai stata in quella zona, hanno solo seguito il consiglio emozionato di una compagna che le aveva portate lì. Vagavano incerte raccogliendo bastoni secchi e cortecce arricciate o fotografando rifiuti e impronte animali lasciate sulla sabbia, un po' intimorite dalla nuda pancia dell'autostrada quando vi passarono sotto. L'insegnante ammirava i fusti dei piloni mangiati dall'acqua che le ricordavano forme tumorali o escrescenze di funghi. Cercava l'organico nell'artificiale o nel morto, perché trovava ogni dettaglio intrigante e fondamentale a costruire nuovi scenari fantastici e questa era la vista che voleva allenare nelle ragazze. Cominciarono a scendere in una conca boscata ripida e scura, dove il sole faticava a bruciare l'erba che rimaneva sempre morbida e brillante, l'aria umida.

Qui gli alberi erano fittissimi, tutti ad abbracciarsi tra loro in arti incurvati e dita rampicanti che piegano le chiome. La classe si fermò in una radura al silenzio e, forse per guardarsi meglio, tutte misero gli occhiali: ora si vedevano come persone e non come ruoli sconosciuti. In quell'avvallamento, forse una vecchia cava, le regole non erano più quelle del mondo di sopra: seguivano l'atmosfera verde e il grido dei fagiani che insieme, spingevano le ragazze a conoscersi meglio mentre parlavano tra loro di ecologia, amore, dolore e solitudine, sedute a fumare per terra come amiche. Si scoprirono anche loro in quel posto sconosciuto."



Seme

seme dorme nella terra, resta sveglio il suo cuore, sogna

la terra la avvolge, la nutre, la protegge, la abbraccia

seme sogna forte, sente

sogna la floresta viva e interconnessa, le flore e i fauni che la compongono

lo floresta la avvolge, la nutre, la protegge, la abbraccia

seme sogna, la sente vivere, crescere, respirare

seme sogna e la esplora, sogna e sente ogni cellula della vita che compone la floresta, ogni raggio di sole che filtra tra le foglie

seme è dentro la floresta quanto la floresta è dentro di lei e nei suoi sogni

seme sogna e sente

sogna i due grandi Pioppi, l'Olmo smargiasso, l'Acero, il Pruno bruno, il Castagno, l'Edera dirompente, il Platano, il Ciliegio, il Salice, la Quercia sabia e tutte le componenti della famiglia floresta

e sogna anche il grande fungo, il grande fungo le porta una visione del futuro

seme vede il bosco distrutto, il cantiere, l'autostrada

inondata dalla sofferenza chiede al fungo quale è il suo futuro, come può contrastare tutto questo

fungo le mostra semi, molti semi

seme sogna e si convince di rimanere seme, solo così potrà non partecipare a quel dolore e a quella sofferenza

seme sogna altri semi che crescono, ma la visione le ha mostrato che è il suo futuro è da seme

seme sogna e sente la floresta che la nutre e la incoraggia ma non vuole crescere e germogliare, sa che ha da essere seme

seme sogna l'abbattimento e la devastazione

e in questo contesto sogna i due grandi pioppi che le parlano

le raccontano che sì si ritorna seme, è il destino di tutti, non solo il suo, ma prima si deve compiere la propria vita, la propria crescita

seme sogna ed è confusa dice: sono seme e il mio obbiettivo è ritornare seme? bene allora rimango seme

seme sogna e i pioppi le spiegano: ma no, così ti perdi tutta la parte bella e creativa in mezzo e poi vai tranquilla che non ti perdi, ritorni comunque seme

seme non è affatto convinta: no, io rimango seme.

seme sogna e pioppi le raccontano: si germoglia, si cresce, ci si connette e si diventa ecosistema, ci si fortifica, ramifica, radica e ci si riempie di foglie, ci si dà amore, ci si riempie di fiori, ci riempie di frutti, pieni di semi

seme sogna e si rende conto che non è più un SE.ME, non è più SE, non è più ME sono una pianticella, sono il tutto, sono la Vita universale e illimitata che si muove, e non sogno più, sono sveglia

e i due grandi olmi stanno proprio davanti a me, insieme a ciò che resta della floresta

sono sveglia ed è tutto distrutto e sta venendo abbattuto

il terreno è arido ma sono una pianta forte

ho sognato tanto e so come devo crescere, mi ha educato la floresta che nelle ceneri fertilizza e nutre le mie radici

sono sveglia e ci sono altre giovani piante come me e qualche pianta antica che è sopravvissuta

sono sveglia e dopo tutta questa distruzione possiamo riconnetterci e creare reti di radici, di nuovo

possiamo darci forza per crescere, amarci per fiorire

sono sveglia e ho capito, na minha FLOR ESTA a FLORESTA!

i miei fiori generano i frutti che generano i semi! che ridanno Vita e ricreano floresta!

ora ho capito la visione e so che ciò che è vero ritorna sempre, ma bisogna vivere la propria vita e la propria missione

si è SEME e si torna SEME, ma si è anche Vita universale, nel nostro vivere e fare la rivoluzione la FLORESTA rifiorirà!

ecologia, ego, morte, dove inizio e dove finisco?

siamo corpi e ci identifichiamo con il corpo e la separazione dal resto che questa identificazione comporta, questa separazione è l'ego, quando il nostro corpo muore, finisce tutto.

ma siamo proprio sicuri che questa identificazione sia così semplice? io, ego, ma esattamente dove iniziamo e dove finiamo?

se sfrego forte la mia mano sul mio braccio un sacco di cellule del mio tessuto epiteliale (robe mie, io!) si disperdono nello spazio e diventano aria, cibo per acari, acari stessi nel principio di trasformazione delle molecole, e moltissime altre cose. quando morirò, dopo essere stato riposto in un loculo asettico il mio corpo (io, ego!) si riunirà alla terra, sarà mangiato dalle mosche e dai vermi che creeranno nutrimento per le radici degli alberi che faranno la fotosintesi e la loro respirazione legata al ciclo dell'acqua, faranno frutti mangiati da animali che si mangeranno a vicenda. e questo proprio a livello atomico, molecolare, scientifico. quindi possiamo dire per davvero che le persone morte e anche parti di noi, del nostro corpo vivono nella vita e nella 'non-vita' che ci circonda (la totalità di noi in verità nel continuo processo di trasformazione della materia) non siamo quindi solo un corpo, un ego, ma tutto il ciclo naturale ed ecosistemico che ci circonda. siamo l'ecosistema intero. e quindi voglio diventare un albero, un fiore, un minerale incastonato nella montagna, una farfalla, un uccello, un cerbiatto, un altro essere umano felice, non un lavoratore sfruttato, un'autostrada a 18 corsie, un cantiere o un terreno inquinato. quindi lotto per l'ecologia, per una coscienza ecologica, perché so che non sono separato dalle sorti della Vita, lo sono solo momentaneamente. e quindi mi rivendico pure l'essere 'ecoterrorista' contro gli egoterroristi, di lottare per una visione più ampia libera e fondata sulle connessioni, e se qualche miliardario dovrà sparire in questo processo poco male, diventerà una volpe, un coleottero, una splendida pallina di sterco al posto che una massa tumorale, lo sto facendo anche per lui.



Urlo silenzioso di pianta

Ciao, sono una pianta.

Sono una pianta e mi sento sola, so di non esserlo ma non riesco più a sentire le mie sorelle, sono lontane sempre meno sempre più in pericolo... queste "persone" umane non hanno capito che dobbiamo vivere insieme se vogliamo vivere, dobbiamo trovare un modo per riuscirci, dobbiamo trovare un modo per comunicare, per avere cura, devono smetterla di soffocarci... fa caldissimo... c'è puzza di parcheggi e supermercati...

Noi piante non riusciamo più a respirare...

E nemmeno tutte le creature che vivono dentro con e attorno a noi.

E in verità nemmeno le creature umane che pensano di potercela fare senza di noi.

Non capisco l'arroganza ma capisco l'ascolto.

Non capisco la velocità ma capisco la lentezza.

Non capisco l'asfalto ma capisco la terra.

Non capisco la ricchezza ma capisco l'abbondanza.

Capisco le cose vive diverse ed aperte non quelle morte uguali e chiuse.

Capisco giocare non lavorare.

Capisco l'orizzontale non il verticale.

Capisco la giustezza non la giustizia.

Non capisco la violenza. La vera violenza. Non la tollero. Non la voglio. Finirà.

Tutti questi rumori questi malodori e queste luci al neon che mi assillano giorno e notte nella casina dove prima c'era pace, queste macchine mangiaterra mangiavita mangiasorrisi che ci scavano dentro e fuori per lasciarci morire senza che nessunx sia identificato come responsabile (però noi veniamo identificate quotidianamente perché proviamo a mostrare un'altra realtà) e allora noi ci scaviamo uno spazio per diffondere il dissenso, lo schifo che ci provoca tutto questo... e la tangenziale e l'aeroporto e il people mover e l'alta velocità e i poli logistici e le seggiovie e i gassificatori e l'estrazione di carbone e i megabacini, ma a cosa serve sfruttare violentare distruggere la terra? Vorrei sentirmi parte del mondo ma non voglio entrare nella logica delle scelte egoistiche fatte male. E poi adesso questa stronzata delle 6 12 18 migliaia di corsie in più, qui di fianco a casa, per questo fantomatico ultragreen nuovo passante produttore di smog acidità disuguaglianze? Ma di che stiamo parlando? Con le sorelle piante davvero non ne capiamo la necessità, ne capiamo l'ipocrisia e la violenza che farà alla nostra casa, e siamo determinate ad alzar la voce e boicottare e sabotare e infestare e rispargerci ovunque finché non avremo di nuovo aria per respirare, terra per nutrirci, acqua per bere.

Non saremo l'ennesima vittima.

Siamo piante, estremamente liquide e interconnesse nella nostra solidità.

Hanno provato a sotterrarci ma non sapevano che eravamo semi.

Una pianta è la lenta esplosione di un seme.
Firmato
Albere
P.S. (nonostante odi fare la distinzione noi-loro o noi-voi) E chiamateci pure eco-terroristx. Sappiate che noi non vi chiameremo mai ecomerde ecostronzi (anche perché la merda e gli stronzi sono eco per definizione quindi non vi meritate manco queste due parole) ecodistruttori ecopoteri ecogoverni ecoassassini ecochessoio, perché di eco non avete proprio un bel niente.

Versi

sono la natura
sono il fiume che scorre
il vento che soffia
sono l'albero, e le fronde dell'albero
i miei capelli
sono le ali di una farfalla
il passo di un animale
sono tutto ciò che c'era
tutto quello che sarò
sono il paesaggio confuso
l'abitato e l'edificio
l'abitante e il costruito
il territorio e quello che gli è impedito
la forma che si riproduce
quello che non è finito

Walt Whitman

Piccolo paese

Sono cresciuta in un piccolo paese, dove per giocare (se non avevi la fortuna di avere un giardino) dovevi per forza andare all'oratorio. Se eri un maschio* giocavi a calcio, su quell'enorme campo di erba sintetica che usava anche la squadra di paese per allenarsi; se eri una femmina* stavi sugli spalti a guardare i tuoi compagni giocare, talvolta commentandoli, talvolta parlando delle tue cose. La prima volta in cui si è messa in discussione questa formazione è stata quando qualcunx ha proposto il nascondino.

Quando sei finalmente <<grande>> la faccenda si stratifica: se hai un motorino, tu e la tua cricca di amicx motorizzatx ve ne andate nella prima città accanto al paese; se rimani in bicicletta (e ci rimarrai fino ai tuoi 18 anni) sei semplicemente esclusx da una serie di nuove esperienze che solo la città ti permette di fare.

Riguardo la mia infanzia e la mia adolescenza a vent'anni di distanza e riconosco chiaramente che provo rabbia per me per la mia famiglia per le mie amiche amici amicx per l'oratorio per la mentalità per il motorino che meno male non avevo per gli alberghi chiusi abbandonati le terme con mosaici sbiaditi e cartelloni pubblicitari sessisti per il bigottismo il provincialismo l'automatismo di una vita che ha solo una direzione non solo perché tuttx la seguono senza interrogarsi su cosa c'è davanti a loro sotto i loro piedi accanto ai loro volti ma anche perché è l'unica che riescono a vedere hanno il paraocchi non scelgono pensano che un'alternativa non esista. E allora occupare diventa questo. Diventa prendersi lo spazio, diventa seguire il coleottero che esce dall'asfalto e attraversa l'erba quella dopo la banchina e poi entra nel prato e arriva al bosco che non è lontano dalla strada, non dimentichiamo che ci sono i colli vicino al mio piccolo paese. Occupare significa ritrovare la voce strozzata dallo stare seduta composta sugli spalti, gridare che un altro modo di stare al mondo è possibile, che se hai sei anni non devi per forza essere una femmina* o un maschio* e che puoi giocare a calcio muoverti correre urlare saltare nasconderti giocare esprimerti espanderti perché sei una persona. Occupare significa creare respirare discutere confrontarsi imparare e imparare per imparare solo perché ti piace provare a fare l'uncinetto o arrampicarti sugli alberi e non lo fai perché è utile per il tuo futuro lavoro o per una qualsiasi ragione che non sia quella del fare per fare del divertirsi per divertirsi dell'essere felice. Occupare significa crescere viaggiare conoscere persone libertà indossare nuovi occhiali autogestirsi conoscersi lottare per la sé bambina. Occupare è avere un'alternativa e dare un'alternativa. Occupare è prendersi lo spazio vitale mentre sotto di noi ci ritagliano un quadrato di asfalto che piano piano diventa sempre più piccolo, fatto su misura dei nostri piedi, non un centimetro in più, e saltare con una capriola in aria atterrando nel prato vicino.

Papà, mamma, mi recriminate di essere ancora un'adolescente perché abito in una casa condivisa, ho lasciato il lavoro a tempo indeterminato, non ho intenzione di comprare niente che non sia un nuovo zaino per viaggiare, non parlo di matrimonio o figlx e non rincorro la carriera o i soldi.

Beh, non sono più un'adolescente. E la verità è che ad essere fin da bambina senza spazi e modi per esprimermi sono sempre stata troppo adulta.



Antivoi

Probabilmente ci reputano stupide e sovversive ma siamo solo persone che non vedono una prospettiva positiva per il futuro.

Siamo stati cresciuti ed educati a rispettare il prossimo e l'ambiente, a non sprecare, ma i valori che ci avete insegnato sono stati trasmessi soltanto a parole, perché non risultano nelle vostre azioni.

Eravamo piccoli, si parlava del protocollo di Kyoto, sembrava che per il nostro pianeta ci fosse un po' di rispetto invece crescendo abbiamo visto maturare il vostro disinteresse verso tutto ciò che non produca del denaro per le vostre tasche.

Che importa se in Appennino non nevica più? Abbiamo gli sparaneve. Il Po è in secca? Basta restringere l'argine, l'acqua sembra di più.

Abbiamo provato ad ostacolare la vostra smania di distruzione con la legalità; abbiamo partecipato ai referendum contro il nucleare e contro la privatizzazione dell'acqua ma sono serviti solo per darvi altro tempo per scrivere leggi contro il vostro popolo.

E adesso? Siamo già al punto di non ritorno e conosciamo le vostre scelte sbagliate: ve le abbiamo viste prendere tutte. Eravamo davanti a voi a guardarvi mentre vi arricchivate, spettatori impotenti della creazione di un futuro fatto di maxiopere e tecnologie che altro non fanno se non distruggere, sfruttare, saccheggiare (ambiente e persone)

La vostra politica ci ha stancato. La vostra generazione ci ha stancato.

Ci avete fatto credere di essere unici, perfetti e insostituibili nella grande macchina motrice del capitale. Avete fatto in modo che scegliessimo chi fossimo e chi volevamo diventare, che vi indicassimo quello che più ci piaceva per farcene innamorare e poi portarcelo via e mettere i nostri sogni su un piedistallo sempre più alto, che se vogliamo possiamo raggiungerlo eh, se vuoi puoi. Solo che non è vero.

Ci avete cresciuto ed educato (come dio) a vostra immagine e somiglianza ma come lui vi siete fermati per pensare soltanto a voi stessi, (ai vostri seguaci,) a quanto sembrasse perfetto e idilliaco il mondo che avete creato. Ne evidenziate i pregi e le conquiste, che si erigono su fondamenta di sfruttamento, fatica ed incertezza.

"Chi siete?
cosa portate?
Si ma quanti siete?
Un fiorino!"

Questo è tutto ciò che ci domandate. I nostri spazi? Le nostre esigenze base di individui dove sono finite?

Dimenticate. Qualsiasi atto intellettuale o performativo, qualsiasi rivendicazione dal basso viene strumentalizzata e monetizzata dall'informazione per farci passare come delle reiette, emarginate e sole in un mondo che non ci vuole così. E quale sarebbe la nostra colpa? Essere povere? Precarie? Gay, lesbiche, nere, disabili, grasse, sbagliate? O magari semplicemente non affini al modello di vita che ci è proposto?

Forse è proprio quello che non vi piace. Il fatto che qualcuna la pensi in modo diverso, che non si senta a proprio agio in un mondo fatto di sprechi, disuguaglianze e prevaricazioni non è né accettato né accettabile.

L'informazione e la politica partitica ci danno addosso. La libertà individuale non è più un diritto se non ci si omologa ad un modello preposto.

Disastro, nazione aberrazione.

Adesso siamo cresciuti ma malgrado il vostro impegno siamo riusciti a tirarci fuori dalla vostra illusione. Non siamo felici, non siamo realizzati, non siamo fiduciosi o speranzosi per il futuro. La nostra realtà è la depressione, l'apatia, la disillusione che avete coltivato in noi a forza di imporre i vostri No.

Solo ciò che è frivolo e vacuo ci rappresenta.

Se vi chiedete cosa avete sbagliato la risposta è: tutto. Se vi chiedete cosa avete sbagliato con noi dovete guardarvi allo specchio.

Vi interrogate sulla nostra disillusione e la giustificate incolpando la nostra giovinezza, fingendo che sia normale non avere sogni a 20 anni.

Fate le leggi e parlate per noi per pulirvi la coscienza, per portare a termine la vostra buona azione quotidiana: così sì che potete dire di essere brave persone.

Il disinteresse è l'unica cosa che ci appartiene, il disinteresse per voi e le vostre strutture, e lo schifo verso la vostra falsa etica perbenista di chi vuole lavarsi la coscienza.

Siamo disinteressati dal lavoro, dalla vita in città, dai colonizzatori urbani che si stanno prendendo sempre di più lasciandoci sempre meno.

Vivete nell' illusione che tutto sia perfetto così come è stato immaginato e costruito, che ciò che avete creato sia invalicabile e indistruttibile, ci avete innescato il germe del sabotaggio e Ve ne siete lavati le mani.

Primavera – L'aria buona

- Questi bambini, – disse il dottore della Mutua, – avrebbero bisogno di respirare un po' d'aria buona, a una certa altezza, di correre sui prati...

Era tra i letti del seminterrato dove abitava la famigliola, e premeva lo stetoscopio sulla schiena della piccola Teresa, tra le scapole fragili come le ali d'un uccelletto implume.

I letti erano due e i quattro bambini, tutti ammalati, facevano capolino a testa e a piedi dei letti, con le gote accaldate e gli occhi lucidi.

- Sui prati come l'aiola della piazza? – chiese Michelino.

- Un'altezza come il grattacielo? – chiese Filippetto.

- Aria buona da mangiare? – domandò Pietruccio.

Marcovaldo, lungo e affilato, e sua moglie Domitilla, bassa e tozza, erano appoggiati con un gomito ai due lati di uno sgangherato cassettone. Senza muovere il gomito, alzarono l'altro braccio e lo lasciarono ricadere sopra il fianco brontolando insieme: – E dove vuole che noi, otto bocche, carichi di debiti, come vuole che facciamo?

- Il posto più bello dove possiamo mandarli, – precisò Marcovaldo, – è per la strada.

- Aria buona la prenderemo, – concluse Domitilla, – quando saremo sfrattati e dovremo dormire allo stellato.

Il pomeriggio d'un sabato, appena furono guariti, Marcovaldo prese i bambini e li condusse a fare una passeggiata in collina. Abitavano il quartiere della città che dalle colline era il più distante. Per raggiungere le pendici fecero un lungo tragitto su un tram affollato e i bambini vedevano solo gambe di passeggeri attorno a loro. A poco a poco il tram si vuotò; ai finestrini finalmente sgombri apparve un viale che saliva. Così giunsero al capolinea e si misero in marcia.

Era appena primavera; gli alberi fiorivano a un tiepido sole. I bambini si guardavano intorno lievemente spaesati. Marcovaldo li guidò per una stradina a scale, che saliva tra il verde.

- Perché c'è una scala senza casa sopra? – chiese Michelino.

- Non è una scala di casa: è come una via.

- Una via... E le macchine come fanno coi gradini?

Intorno c'erano muri di giardini e dentro gli alberi.

- Muri senza tetto... Ci hanno bombardato?

- Sono giardini... una specie di cortili... – spiegava il padre. – La casa è dentro, lì dietro quegli alberi.

Michelino scosse il capo, poco convinto: – Ma i cortili stanno dentro alle case, mica fuori. Teresina domandò: – In queste case ci abitano gli alberi?

Man mano che saliva, a Marcovaldo pareva di staccarsi di dosso l'odore di muffa del magazzino in cui spostava pacchi per otto ore al giorno e le macchie d'umido sui

muri del suo alloggio, e la polvere che calava, dorata, nel cono di luce della finestrella, e i colpi di tosse nella notte. I figli ora gli parevano meno giallini e gracili, già quasi immedesimati di

quella luce e di quel verde.

- Vi piace qui, sì?

- Sì.

- Perché?

- Non ci sono vigili. Si può strappare le piante, tirare pietre.

- E respirare, respirate?

- No.

- Qui l'aria è buona.

Masticarono: – Macché. Non sa di niente.

Salirono fin quasi sulla cresta della collina. A una svolta, la città apparve, laggiù in fondo, distesa senza contorni sulla grigia ragnatela delle vie. I bambini rotolavano su un prato come non avessero fatto altro in vita loro. Venne un filo di vento; era già sera. In città qualche luce s'accendeva in un confuso brillio. Marcovaldo risentì un'ondata del sentimento di quand'era arrivato giovane alla città, e da quelle vie, da quelle luci era attratto come se ne aspettasse chissà cosa. Le rondini si gettavano nell'aria a capofitto sulla città.

Allora lo prese la tristezza di dover tornare laggiù, e decifrò nell'aggrumato paesaggio l'ombra del suo quartiere: e gli parve una landa plumbea, stagnante, ricoperta dalle fitte scaglie dei tetti e dai brandelli di fumo sventolanti sugli stecchi dei fumaioli.

S'era messo fresco: forse bisognava richiamare i bambini. Ma vedendoli dondolarsi tranquilli ai rami più bassi d'un albero, scacciò quel pensiero. Michelino gli venne d'appresso e chiese: – Papa, perché non veniamo a stare qui?

- Eh, stupido, qui non ci sono case, non ci sta mica nessuno! – fece Marcovaldo con stizza, perché stava proprio fantasticando di poter vivere lassù.

E Michelino: – Nessuno? E quei signori? Guarda!

L'aria diventava grigia e giù dai prati veniva una compagnia d'uomini, di varie età, tutti vestiti d'un pesante abito grigio, chiuso come un pigiama, tutti col berretto e il bastone. Se ne venivano a gruppi, alcuni parlando ad alta voce o ridendo, puntando nell'erba quei bastoni o trascinandoli appesi al braccio per il manico ricurvo.

- Chi sono? Dove vanno? – chiese al padre Michelino, ma Marcovaldo li guardava zitto.

Uno passò vicino; era un grosso uomo sui quarant'anni. – Buona sera! – disse. – Allora, che novità ci portate, d'in città?

- Buona sera, – disse Marcovaldo, – ma di che novità parlate?

- Niente, si dice per dire, – fece l'uomo fermandosi; aveva una larga faccia bianca, con solo uno sprazzo rosa, o rosso, come un'ombra, proprio in cima alle guance. – Dico sempre così, a chi viene di città. Sono da tre mesi quassù, capirete.

- E non scendete mai?

- Mah, quando piacerà ai medici! – e fece una breve risata. – E a questi qui! – e si battè con le dita sul petto, e ancora fece quella breve risata, un po' ansante. – Già due volte m'hanno dimesso per guarito, e appena tornato in fabbrica, tàcchete, da capo! E mi rispediscono quassù. Mah, allegria!

- E anche loro?... – fece Marcovaldo accennando agli altri uomini che s'erano sparsi intorno, e nello stesso tempo cercava con lo sguardo Filippetto e Teresa e Pietruccio che aveva perso di vista.

- Tutti compagni di villeggiatura, – fece l'uomo, e strizzò l'occhio, – questa è l'ora della libera uscita, prima della ritirata... Noi si va a letto presto... Si capisce, non possiamo allontanarci dai confini... - Che confini?

- Qui è ancora terreno del sanatorio, non lo sa? Marcovaldo prese per mano Michelino che era stato a sentire un po' intimidito. La sera risaliva le ripe; là in basso il quartiere non si distingueva più e non pareva esser stato inghiottito dall'ombra ma avere dilatato la sua ombra dovunque. Era tempo di tornare. – Teresa! Filippetto! – chiamò Marcovaldo e si mosse per cercarli. – Scusi, sa, – disse all'uomo, – non vedo più gli altri bambini.

L'uomo si fece su un ciglio. – Sono là, – disse, – colgono ciliege.

Marcovaldo in una fossa vide un ciliegio e intorno stavano gli uomini vestiti di grigio che coi loro bastoni ricurvi avvicinavano i rami e coglievano i frutti. E Teresa e i due bambini insieme a loro, tutti contenti, coglievano ciliege e ne prendevano dalle mani degli uomini, e ridevano con loro.

- È tardi, – disse Marcovaldo. – Fa freddo. Andiamo a casa...

L'uomo grosso muoveva la punta del bastone verso le file di luci che s'accendevano là in fondo.

- La sera, – disse, – con questo bastone, mi faccio la mia passeggiata in città. Scelgo una via, una fila di lampioni, e la seguo, così... Mi fermo alle vetrine, incontro la gente, la saluto... Quando camminerete in città, pensateci qualche volta: il mio bastone vi segue...

I bambini ritornavano incoronati di foglie, per mano ai ricoverati.

- Come si sta bene qui, papa! – disse Teresa. –Torneremo a giocarci, vero?

- Papa, – sbottò Michelino, – perché non veniamo a stare anche noi insieme con questi signori?

- È tardi! Salutate i signori! Dite: grazie delle ciliege. Avanti! Andiamo!

Presero la via del ritorno. Erano stanchi. Marcovaldo non rispondeva alle domande. Filippetto volle essere preso in braccio, Pietruccio sulle spalle, Teresa si faceva trascinare per mano, e Michelino, il più grande, andava avanti da solo, prendendo a calci i sassi.

Marcovaldo – Italo Calvino

Sassi

Il mondo è nato dal mare.

Prima c'era solo il mare.

Poi il mare è diventato fiume.

Poi il fiume diventa alberi.

Poi gli alberi diventano case.

Dai sassi vengono fuori gli animali, le piante e gli uomini e le donne.

Perché i sassi sono viventi.

è così che nasce il mondo.

Scritto da una piccola persona



